



Piccoli popoli etichettati e sommersi

di **Martina Dominici**
e **Massimo Pallottino**
foto di **Caritas Internationalis**



Nel mondo globalizzato, il confronto con il "diverso" continua a essere fonte di tensioni. L'Asia è il continente etnicamente più vario. Ma molti paesi hanno consolidato prassi monoetiche e monoreligiose. Che mettono a repentaglio le minoranze e i loro diritti

È possibile costruire un mondo accogliente per tutti, in cui le differenti culture, etnie, religioni rappresentino un fattore di arricchimento e non di tensione e conflitto? Persone che scappano dalle guerre, dalla povertà, dalle conseguenze dei cambiamenti climatici, ci raggiungono dove abitiamo, portando un vento di cambiamento a volte difficile da gestire. Ma il confronto con il "diverso" rappresenta una costante nella storia del genere umano.

Nell'osservare i grandi fenomeni del nostro tempo, a volte si fatica a cogliere la situazione dei piccoli popoli, spesso stritolati dalla storia e dalla ragione di stato. È il caso dei membri di comunità di minoranza, portatori di una lingua, una cultura, un'appartenenza etnica e una religione diverse da quelle della maggioranza degli abitanti di un certo paese. La diversità è ricchezza, ma in molte situazioni è vista come sfida alla costruzione di un'identità comune, che si vuole porre a servizio di un progetto politico.

Nel mondo di oggi, così globalizzato, sono spesso i piccoli popoli a essere considerati una minaccia dell'ordine costituito e a subire i tentativi di normalizzazione più forti.

Omogeneità forzata

L'Asia, sinonimo di dinamismo, crescita economica, sviluppo tecnologico, è il luogo dove questa contraddizione appare con maggiore violenza. Il continente asiatico non è soltanto il più popoloso del pianeta, ma anche quello etnicamente più vario: la diversità fa parte della sua stessa storia, ma non sempre questo dato di fondo si è tradotto in elaborazioni politico-istituzionali in grado di accogliere e valorizzare la diversità.

La costruzione delle moderne forme di stato, a seguito dei processi di decolonizzazione del dopoguerra, si è innestata su una definizione dei confini imposta dalle potenze coloniali e su progetti di identità nazionali basati sui gruppi etnici maggioritari. I nuovi stati indipendenti e internazionalmente riconosciuti, emersi a partire



I PIÙ VESSATI
In queste pagine, le impervie condizioni di vita nei campi profughi in cui sono relegati i Kachin, minoranza in Birmania. A destra, uomo Karen, altra minoranza birmana



dalla seconda metà del XX secolo nel continente asiatico, hanno racchiuso entro i propri confini nazionali culture e società estremamente diverse tra loro. Nonostante nella formulazione delle nuove leggi fondamentali si sia insistito sul mantenimento del carattere multietnico e multireligioso degli stati, le circostanze hanno influenzato il processo di costruzione delle istituzioni, in modo da protendere verso l'identificazione di un carattere nazionale monoetnico o monoreligioso, basato sull'egemonia della maggioranza sui gruppi minoritari.

E così stati come Cambogia, Cina, Filippine, Laos, Myanmar, Thailandia e Vietnam, per citare alcuni esempi, si sono consolidati attorno al gruppo etnico maggioritario – khmer, han, lao, birmano, thai e kin, rispettivamente – a discapito delle minoranze,

mentre nel caso del Pakistan, soprattutto a partire dagli anni Settanta, si è consolidato un profilo di ricerca di omogeneità islamico-sunnita all'interno delle istituzioni e della società.

Nel tentativo di sradicare le vecchie identità diversificate e fluide, e creare consenso attorno alle nuove costruzioni statuali, diversi governi in Asia hanno dunque perseguito un processo di forzata omogeneizzazione della società, con la costruzione di una nuova identità nazionale, caratterizzata da elementi (primo fra tutti la lingua, in molti casi anche la religione) del gruppo maggioritario. Le differenze etniche e culturali hanno perso vigore in termini di legittimità. In più si è avviato un processo di "etichettatura" delle minoranze: esse sono state classificate, in qualche modo formalizzandone il riconoscimento,

“ Tentando di sradicare le vecchie identità diversificate e fluide, e di creare consenso attorno alle nuove costruzioni statuali, diversi governi in Asia hanno perseguito una forzata omogeneizzazione della società ”

ma ingabbiando elementi di appartenenza fluidi e compositi in una classificazione formale e rigida.

In Cina, riconosciuti ed esclusi

Nell'elaborazione delle politiche sulle minoranze etniche, la Repubblica Popolare Cinese è stata il primo paese asiatico, a partire dal 1949, ad applicare un modello di riconoscimento formale. La visione confuciana tradizionale per oltre un millennio aveva sostenuto la superiorità della civiltà cinese, nella prospettiva di una progressiva assimilazione dei gruppi minoritari, con il risultato di un mosaico di gruppi etnici (*min zu*), la cui grande maggioranza è rappresentata dagli han, circa il 92% di una popolazione di quasi 1,4 miliardi. I gruppi restanti, almeno 400 secondo gli etnologi, vennero dunque raccolti in 55 comunità, ufficialmente registrate come minoranze etniche, cui vennero riconosciute alcune tutele, come la libertà di utilizzare la lingua e di preservare o riformare le usanze.

Le zone in cui queste comunità rappresentavano la maggioranza della popolazione vennero inoltre trasformate in regioni autonome (Xinjiang, Tibet, Guanxi, Ninxia e Mongolia interna). Eppure l'attuazione della legge sull'autonomia regionale delle minoranze (1984) non solo non ne ha favorito l'integrazione, ma ha in molti casi contribuito a determinarne l'esclusione sociale: ad esempio, i processi burocratici destinati a promuovere il rispetto dei diritti delle minoranze si sono paradossalmente rivelati un vero e proprio disincentivo agli investimenti nelle regioni più periferiche.

Inoltre, negli ultimi decenni il governo ha favorito una massiccia migrazione di cinesi di etnia han nelle regioni geo-strategicamente più rilevanti e con forti movimenti autonomisti, come Xinjiang e Tibet: una politica definita di "sommersione etnica", mirata a erodere gradualmente il gruppo maggioritario locale (rispettivamente uiguri e tibetani). Non mancano, anche nel passato più recente, spinte per un controllo sempre maggiore delle minoranze, ad esempio la stretta sulla celebrazione del Ramadan nello Xinjiang degli uiguri, a maggioranza islamica.

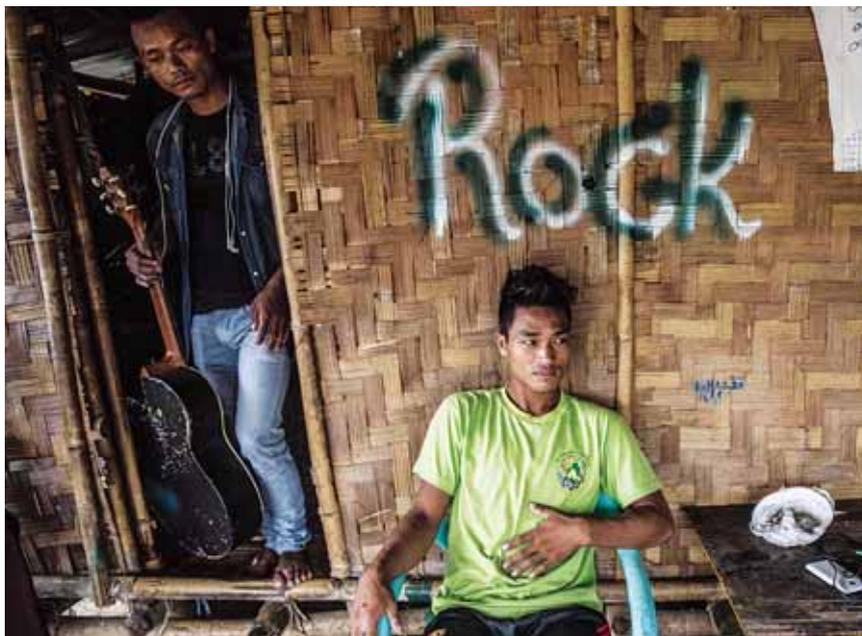
Tailandia, relegati in collina

Il metodo di classificazione etnica utilizzato in Cina è stato ripreso da diversi paesi del Sud-Est asiatico, come Cambogia, Laos, Vietnam e Thailandia e, associato al concetto europeo di identità nazionale, ha contribuito a forgiarne le strategie di state building nel periodo postcoloniale. In tutti questi paesi l'identità nazionale è stata creata attorno ai caratteri distintivi dell'etnia maggioritaria, a discapito dei gruppi minoritari.

In Thailandia, ad esempio, unico paese dell'area a non aver subito una dominazione coloniale, è stata adottata la strategia di "allargare" la base della maggioranza esistente e i principali gruppi etnici sono stati accorpati, per affinità di lingua e cultura, alla maggioranza thai, che conta ora circa l'85% della popolazione. I gruppi restanti, che in larga misura risiedono in zone collinari o montane remote e lungo i confini, sono stati classificati come "popolazioni o tribù di collina" e incentivate ad abbandonare lo stile di vita nomade per stabilirsi in modo permanente in grandi villaggi: confinate entro insediamenti e zone di sviluppo appositamente create dal governo, sono state di fatto segregate dal resto della società thailandese e in taluni casi private dei diritti di piena cittadinanza. Quest'ultima è stata a lungo negata anche ai nomadi di mare, conosciuti come *sea gypsy* o "zingari di mare", che per secoli hanno vissuto di sussistenza in piccole barche di legno nel mare delle Andamane, in particolare lungo la costa occidentale della Thailandia.

Myanmar, repressione e confronto

In Myanmar (o Birmania) le richieste dei gruppi etnici minoritari non sono mai state pienamente accolte, spingendo questi, sin dall'indipendenza, a prendere le armi contro l'etnia birmana (circa il 40% della popolazione). Per



LE NOTE DELL'EMARGINAZIONE
Peter Laraw, con la chitarra, e il fratello minore nella loro casa nel campo rifugiati Joseph Maina. Peter insegna alla scuola serale e suona per passare il tempo

reprimere ogni tipo di insurrezione, il regime autoritario instauratosi con il colpo di stato militare nel 1962 avviò nelle zone rurali una massiccia campagna contro le minoranze etniche, ulteriormente inasprita a partire dalla fine degli anni Novanta, sino al trasferimento forzato di comunità etniche e interi villaggi rurali in centri abitati controllati dai militari birmani.

Tutto questo ha portato a un aggravamento delle tensioni interetniche, ma anche allo sfaldamento del tessuto sociale delle aree rurali abitate dalle minoranze. Per sfuggire alle violenze, migliaia di civili hanno preferito vivere nascondendosi nella giungla o fuggire nei campi profughi in Thailandia. A farne le spese sono stati in particolare coloro che, non figurando nell'elenco delle 153 etnie ufficialmente riconosciute dal governo birmano nel 1982, sono privi di piena cittadinanza. Tra costoro, uno dei gruppi più numerosi è rappresentato dai Rohingya - minoranza dello stato Rakhine di religione musulmana -, recentemente definiti come una delle minoranze maggiormente perseguitate al mondo.

Proprio per affrontare il problema dei Rohingya, il governo birmano ha recentemente promosso la costituzione di un comitato consultivo, di cui fa parte anche Kofi Annan, ex segretario Onu. E proprio all'inizio di settembre si è svolta la più grande assemblea di pace organizzata nel paese dal 1947: aperti da un intervento del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, i lavori hanno visto la partecipazione di 17 gruppi etnici, comprese le fazioni armate dei popoli karen, kachin, shan e wa, anche se con l'assenza di tre raggruppamenti minori, che non hanno accettato le condizioni poste dal governo per la partecipazione.

La conferenza si è chiusa senza il cessate il fuoco che molti avevano invocato, e proprio negli stessi giorni sono arrivate notizie di nuovi combattimenti nello stato del Kachin, ai confini con la Cina, dove il conflitto con l'esercito birmano è particolarmente duro. Ma il solo fatto di sedersi allo stesso tavolo, e stabilire una *roadmap* per avanzare verso la costruzione di una pace duratura, rappresenta, a detta di molti osservatori, un successo importante.

È proprio sedendosi intorno a un tavolo, e garantendosi reciprocamente legittimità nel concorrere alla costruzione di una patria comune, che sarà possibile superare storie di conflitti e repressione. Siamo ancora all'inizio del percorso, i problemi sono ben lontani dall'essere superati. Ma chissà che proprio dai recenti tentativi compiuti in Myanmar non possa venire un esempio utile a tutto il continente...

“L'aggravamento delle tensioni interetniche ha determinato lo sfaldamento del tessuto sociale delle aree rurali abitate dalle minoranze. In fuga dalle violenze, migliaia di civili hanno preferito nascondersi”